DIFESE

D'UN ILLUSTRE

STUDIO

DI

ADOLFO MUSSAFIA



VIENNA
MDCCCLXI

Fra' libri che certo da lungo tempo non si leggono più, nè dai più squallidi eruditi, sono quelli che scrisse messer Giovanni Boccaccio, quando, poste dall' un de' lati le frascherie della gioventù, si diede a cercare le opere latine e greche, a moltiplicarne di propria mano i codici, a comporre egli stesso lunghi e sudati volumi per ispargere in tutta Italia la cognizione e l' amore degli antichi. Nè dell' oblio in cui tali suoi lavori vennero messi è da dare cagione ai posteri; conciossiachè in questo massimamente sia riposta la differenza dalle opere di scienza, frutto della meditazione, a quelle di poesia, frutto dell' invenzione, che le prime durano

solamente finchè la dottrina da loro insegnata non abbia fatto de' passi innanzi (il che poco può stare); laddove le seconde, se eccellenti, sopravvivono ai secoli; e spesso dopo lunga età le vediamo acquistare maggior favore, e farsi, dirò così, belle di nuova e giovenile freschezza. Non di meno, chi è tenero del Boccaccio non può fare che non senta dolore al vedere come notissime sieno le sue novelle, in cui mal sai se tu debba più encomiare l'insuperabile maestría dell'arte o vituperare la sconcezza del costume; e nessuno curi o ricordi quei volumi che ci fanno testimonianza degli studî pazienti, dell'amore grande alle cose utili, e spesso dell'alto ed illibato animo suo.

Se non che il rivendicare al Boccaccio più onesta riputazione è impresa malagevole assai, per ciò ch' egli, a dir vero, non fu mai calunniato da nessuno, ma gravemente e crudelmente da sè medesimo: il quale adornò le sue vergogne di bellezze che non

morranno, e le rare doti del suo cuore manifestò per entro a libri, che poco vissero, e nei quali chi pure li svolgeva cercava istruzione, non affetti. È pertanto ufficio d'animo pietoso verso uno de' più illustri nostri scrittori andar raccogliendo da queste sue opere i passi in cui egli parla di sè, per istudiarvi l'animo suo, per ritrarne imagine più che si possa fedele de' suoi sentimenti.

Con che, apprendiamo a distinguere nel Boccaccio due persone: dall'un lato il giovine, in cui il sangue ribolle, e la fantasia sovrabbonda, e caldeggiano le passioni; che, amante riamato di donna d'alti natali, cerca con impudici racconti favore e gloria in una corte, ove nelle gioje disordinate si volevano soffocare i rimorsi; dall'altro l'uomo maturo, che il passato si studia emendare colla purità del costume, colla sodezza degli studî; l'intemerato cittadino, che tutto inteso al bene della patria,

non dà ricetto a veruna bassa passione. Muove a vera tenerezza il veder lui, poverissimo, sostenere ogni privazione, pur da promuovere gli studî diletti; e se domanda denaro, non è per sè, ma perchè si stipendino maestri, perchè si comperino codici, perchè si renda giustizia alla memoria del più grande de' poeti; ed egli stesso va a trovare Beatrice, la figlia di Dante, nel suo monastero di Ravenna, e le reca i dieci fiorini d' oro ottenutile dal Comune. Tutta la vita consecrò allo studio di Dante: lui chiamò suo maestro, lui suo duce, lui fiaccola sua; di quarant' anni ne dettò la vita; di sessanta, già per lunga e dolorosa malattia vicino alla tomba, si diede a sporre publicamente la Comedia, e perchè il Petrarca aveva voce di non far di Dante quella stima ch' era dovere, il nostro buon messer Giovanni tutto trascrive di propria mano l' immortale poema, e all' amico dilettissimo il manda con rimproveri modesti

sì, ma risoluti, ispirati dalla convinzione. Degno figlio della republica, non mai che a vane ambizioni torca il desío; il maggior degli onori è a lui il nome d'uomo onesto.

Ora, se in tutte le opere latine è dato rintracciare dei passi, che, svelandoti l'uomo, ti dilettano, e, svelandotelo buono, ti confortano, in nessuna il Boccaccio parla così a lungo di sè, de' suoi casi ed affetti, di amici e di detrattori come nel decimoquinto libro d'un suo grosso trattato di mitologia, cui diede il titolo di „*genealogia deorum*". Ma questa sua genealogia degli dei chi mai la legge a' giorni nostri? Cui viene in mente di porsi in quel gineprajo per impararvi una mitologia piena d'errori? E chi si reca a mano il volgarizzamento che ne fece Giuseppe Betussi, in lingua ispida di latinismi e così scontorta che assai minor fatica costa il leggere l'originale? Certo nessuno; e le sei o sette edizioni dell'opera latina, e le tre o quattro della traduzione si giacciono

da lungo nelle biblioteche, ove rado è ch' un lettore venga a tor loro di dosso la polvere che vi si è accumulata. Eppure l' ultimo libro contiene notevoli insegnamenti di critica, che tornerebbero utilissimi e agli scrittori, e ancor più ai facili giudicatori d' oggidì; e particolarità interessanti sulla vita e sull' animo dell' autore, e nomi d' uomini illustri, ed esempî cavati dalle storie.

Sperando adunque che un lavoro compiuto sulla vita intima del Boccaccio venga, quando che sia, publicato, stimo cosa non affatto inutile lo sporre colla massima brevità quale sia il contenuto del libro ricordato. A scopo principale, come il lettore vedrà, si propose il Boccaccio di difendere l' opera sua dalle accuse che i malevoli avrebbero potuto muoverle, o in parte le avevan già mosse. E procede sempre così; che enunciata l' accusa, la ribatte. Il che fa con tanto corredo di buone ragioni, con tanta modestia, e con sì svariati partiti d' esempî,

di dialoghi, d' esclamazioni, ch' è una meraviglia. Io non dubito che chi vorrà leggere queste sue difese s' associerà meco ad altamente deplorare che le opinioni dei tempi non abbiano permesso al Boccaccio di dettare questa sua opera in italiano. Imaginiamo ch' egli avesse avuto agio d' esprimere i suoi pensieri in quella lingua, cui nessuno dopo di lui ebbe così abbondante, e con tanta sicurezza maneggiò; per certo l' argomento l' avrebbe condotto a deporre la toga a foggia latina così spesso indossata e ad andarne succinto e leggiero come nelle novelle di Cisti fornajo, di Calandrino e d' altri, o argutamente concitato come nel proemio alla quarta giornata, nella conchiusione, in qualche pagina del Corbaccio. Ed avremmo un bel monumento di più da aggiugnere ai nobilissimi, onde mena giusto vanto la nostra letteratura.

E troppo bene m'avvedo che la povertà della lingua del mio ristretto contribuirà a

rendere di tanto più vivo questo lamento. Mi proposi d'esser breve e fedele; resistei alla tentazione d'infiorire il dettato; di pensieri importanti nessuno, ch'io mi sappia, omisi; conservai la divisione in capitoli, che sono graditi riposi alla mente ed all'occhio.

QUI COMINCIA IL SUNTO DEL XV LIBRO DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI DI M. GIOVANNI BOCCACCIO.

Dopo difesa la poesia (che è argomento del libro XIV), difenderò me medesimo, ma più rimessamente, perchè la coscienza mi dice che ho in molte parti mancato.

I. *Le favole son cose superflue.* — Ciò non toglie che non sieno preziose. Superflue le colonne, le statue, le pitture, gli ornamenti tutti; eppure dagli uomini sono più stimati. E poniamo mente alla natura. A che servono i capelli? eppur senza essi Venere parrebbe un mostro. A che la barba? E chi non l' ha si vergogna. Senza che, l' opera è utile altresì, come quella che i reconditi sensi dei poeti rivela.

II. *È opera imperfetta; non durerà.* — Chi sa? Vedi quel forte castello, che s'erge in cima a rocca saldissima; e quaggiù mal connessa capanna su terreno umile e cedevole. Torna fra poco, e vedrai quello scosceso, questa nello stato di prima. Paragona la durata della superba Troja a quella dell'umile tugurio d'Aglajo. Giovine vegeto e rigoglioso vien rapito dalla morte; il vecchiardo trascina una vita, che per la lunghezza gli è omai venuta a noja. Mal sicuri sono i giudizî dei mortali.

III. *L'opera è disordinata; il cranio sta ove dovrebbe essere il petto; e del petto si fecero le gambe; e queste dan calci all'aria.* — Beati i medici! i loro difetti cuopre la terra. In quella vece il povero scrittore non ha mai requie; sempre critiche, censure, spesso un molesto ringhiare di botoli invidiosi. Non dissi io stesso in sul principio che l'ordine mancherebbe? A che tanto scalpore? Se vi par che sia fatto male, mostrate voi come si debba far meglio. Starsi contenti a dire: il cranio è nel luogo

del petto, e nulla più, è più presto indizio di maligna brama di mordere che di desiderio del meglio.

IV. *Molte cose mancano.* — Non ha dubbio, e anche questo dichiarai io stesso. Ma l'ingegno è scarso e debile la memoria; nè è uomo che tutto possa aver letto, e tutte le cose lette ricordarsi a dovere. — *La spiegazione dei sensi delle favole non è esatta.* — Convengo; ed io a quest' impresa non mi sarei accinto, se il tuo comandamento non era, o Ugo re di Cipro. Solo di Dio è fare cosa perfetta: Argo aveva cent' occhi e fu deluso;

Dormicchiava talvolta il buon Omero.

Se non che io ripeto: il chirurgo palpa la ferita, ma per risanarla; il giurisperito svela i difetti della legislazione, ma per emendarli. Imitateli; non scassinate soltanto, ricostruite altresì; non vi basti dire: È fatto male, ma aggiugnete: Andava fatto così. Ed io accetterò i vostri insegnamenti, e grato correggerò: di che più perfetto diverrà il mio lavoro, e maggiore il

vantaggio che la republica delle lettere potrà acquistarne.

V. *Il libro è irto d' astrusa erudizione; non si può capire; ristucca.* — Nulla io scrissi, cui non avessi trovato in opere da fidarmene; e se il dettato è alquanto difficile, non è colpa mia, sì della materia. Ed è certo che se avessi usato stile piano e chiarissimo, questi schifiltosi se la sarebber presa meco per altro verso, e: Puh! roba da scolaretti; oh che? ci tiene costui per fanciulli da abbisognare di pappolate così acquose? Ma io credo che questo loro dolersi della scabrosità del dettato sia astuzia pensata a mantellare la loro ignoranza. Non hanno mai udito parlare delle favole che qui si raccontano, ed impararle non vogliono: onde si tolgono d' impaccio col dire: non intendiamo la sposizione. Più modestia dovrebbero avere. Se io confesso che molte cose sapranno essi, che a me sono ignote, facciano anch' essi così, e si mettano a leggere con attenzione, con pazienza, che comprenderanno; e dopo non molto parrà

loro chiaro quello cui prima credevano pieno d' oscurità.

VI. *Si citano autorità poco sicure: o d' antichi cui nessuno conosce, o di moderni.* — L' objezione è di qualche peso; perchè (a dir prima dei moderni) è ben vero che, se anche gli antichi furono moderni una volta, pure quell' essersi mantenuti in onore per tanti secoli fa sì che più piena e più volonterosa fede venga loro prestata. Non di meno pare a me che non andrà ai posteri chi fin dal suo apparire non acquistò la stima e la fiducia de' suoi contemporanei; e quando un tale per lungo tratto di tempo ed in molti luoghi conservò la sua fama, è concesso recare le asserzioni di lui come valevoli testimonianze. Uomini d' ingegno illustre e di sapienza grandissima e di costumi intemerati son quelli cui io cito: Andalon del Negro, astronomo valentissimo, che viaggiò da per tutto e tutto vide; Dante Allighieri, poeta e teologo, cui non è chi non conosca; Francesco da Barberino, di costumi irriprovevoli, lodato maestro

2

di diritto canonico, e autore di versi italiani cari e leggiadri; Barlaam, che ha attestati di re e di principi, i quali dicono non essere da lungo tempo vissuto uomo di lui in lettere greche più addottrinato; Paolo di Perugia, bibliotecario di re Roberto, eruditissimo conoscitore e ricercatore indefesso d'ogni sorta libri; Leonzio, orrido, incolto, ma di storie e favole greche vivente archivio; Paolo geometra, cui l'arimmetica e l'astrologia svelarono più ch'ad altro mai i loro misteri; Francesco Petrarca, laureato da re Roberto, noto alla Francia, alla Germania, sino all'Inghilterra, angolo remotissimo del mondo, autore di opere tante e tanto da ammirare! Per quel ch'è degli antichi dico come sopra: Che nuova superbia è questa di non voler credere che le cose lette da voi medesimi? Pretendere che l'averle lette voi debba acquistar loro maggiore autorità? Se non conoscete voi questi libri antichi, e perciò non volete prestar loro fede, li conosco ben io; della vostra ignoranza accusate non me, ma voi stessi,

o infingardi. O sperate che i volumi dalle librerie vi voleranno in mano? — Del resto non nego che talvolta fui costretto di fidarmi ad autorità non molto sicure. Dolorosa conseguenza del poco onore, in che sempre mai fu tenuta la poesia! Quanti i commentarî delle leggi, quante le chiose ai libri di medicina! e nè a quelli di filosofia nè d' altre facoltà non mancano: sola la poesia è messa in non cale, e le nozioni che a lei si riferiscono sono lacerate e sparse. È dunque da sapermi grado che io questi frammenti con lunga fatica, da qual luogo si fosse, abbia raccolti, e, come che sia, posti insieme, sicchè sieno conservati a quelli che verranno.

VII. *Inutili sono le citazioni di greco.* — Invido livore, non carità d' animo buono, generò cotale objezione. Ma io non fo come sbigottito, e pacato, perchè sicuro, rispondo: Mescolai versi greci sì per utile e sì per diletto. Stoltezza è attignere ad impuro rigagnolo quando limpida fonte t' offre la copia delle sue acque. Ed io

2*

che avevo ed ho in pronto le opere d' Omero, che tanto giovano al mio proposito, non feci bene ricorrendo piuttosto ad esse che ai tanti che le copiarono? E questo è dell' utile. Non meno dilettevole è poi al lettore trovare di quando in quando dei versi, sui quali, come su poggi fioriti, la mente stanca dalla continuata meditazione si posi, e si rinfranchi a leggere ed a studiare quello che segue. Vedi Cicerone, Macrobio, Apulejo, Ausonio: tutti frapposero ai loro scritti versi greci. — *Sì, ma essi li intendevano, e noi no; giacchè a' dì che corrono, chi mai sa di greco? E la letteratura latina basta a tutto, di sussidî greci non abbisogna.* — Al primo rispondo che pur troppo è da deplorare la nostra ignoranza, che fino i caratteri greci dimenticammo; al secondo che l' eccellenza degli autori latini non toglie che per lo studio dei Greci molte cose note non possano venir più chiare, e molte affatto ignote essere conosciute. E si noti ch' io dirigo il mio libro a Ugo re di Cipro, eruditissimo di greco, e da illustri

letterati greci circondato. E quando pure io mi tenessi alquanto del mio sapere di greco e volentieri ne facessi mostra, sarei perciò da rimproverare? Non ne ho io il diritto? non fui quello che istancabile m' adoperai perchè questi studî in Toscana si risuscitassero? Io correre a Venezia a pregare e scongiurare Leonzio di non ricondursi a Costantinopoli. Io tirarmelo in casa, un uomo di quella tempera, e dare opera perchè la republica lo nominasse lettore con adeguato stipendio, e farmi spiegare privatamente l' Iliade. E se quell' incostante non se ne fosse andato, avrei imparato molto più. Ora perchè delle tante mie fatiche negarmi ricompensa così tenue com' è il mostrare i frutti che ne ho cavati? Mario vincitore potè servirsi d' un calice a banchetto, e Duillio tornare a casa coi lumi; contro me solo si muovono gli sdegni perchè fo qualche cosa d' insolito. Oh dolore! sperai crescer lustro all' Italia, e m' eccitai contro i morsi dell' invidia.

Seguono due capitoli (VIII e IX) in cui agli uomini santi e pii, che con bontà e dirittura d'animo lo rimprovereranno d'avere chiamato teologi i poeti gentili, ed egli, Cristiano, aver trattato materia da idolatri si scusa, e dice che li chiamò teologi, perchè colle loro finzioni adombrano veri eterni, e danno precetti di virtù e di buon costume. I maestri della vera religione appunto per ciò addimandarsi di *sacra* teologia, che altre teologie vi sono. E fa lunga professione di fede; sè essere buon Cristiano, e avere così ferma credenza nelle verità della religione che mal potrebbero distornelo studî cotali. Certo che a' fanciulli queste non son cose da porle loro fra mani; chè correrebber pericolo d'imbeversi di dottrine fallaci. — Ed all'argomento alto e severo bene risponde la gravità della sposizione: chè, dove nei capitoli precedenti e seguenti l'ironia ad ogni linea trapela e lo scrittore volontieri si lascia andare a celia pugnente, qui tu senti ch'ei parla sul serio, e, perchè convinto, ei

ti convince. In che di bel nuovo si manifesta il grande maestro, che ai diversi argomenti ch' ha fra mani sa conformare lo stile, sicchè le cose sante e gravi per parole meno che convenienti non iscemino di lor dignità.

X. *Sarebbe stato meglio fare alcunchè di più utile; non tener dietro a fole.* — È vero; potevo studiar diritto, grassa mangiatoja; o filosofia, nobile esercizio di illustri ingegni; o teologia, via all' eterna salute. Ma se ognuno facesse quello che converrebbe, il mondo non andrebbe come va; troppo difficile è voler sempre quel ch' uom deve, e, volutolo, porlo ad esecuzione. E poi, come nella cetra molte sono le corde, e tutte di vario suono, eppure da questa loro diversità contemperata nasce melodioso concento, così dai varî studî e dalle varie occupazioni degli uomini risulta l' armonia dell' umana società. Imaginiamo tutti gli uomini dediti alla contemplazione delle cose divine; onde mangerebbero? come si difenderebbero dal rigore del verno, se non vi fossero lanajuoli, non

calzettaj, non muratori? La natura, madre provvidissima sapientissima, alterna i moti dei cieli, il durar dei giorni e delle notti, la temperie delle stagioni; e così gli affetti degli uomini rende varî, sicchè uno si senta chiamato a quest' arte, l' altro a quella, e si giovino a vicenda, e vivano in lieta concordia. Abbiamo, è vero, il libero arbitrio, che vince la inclinazione e la dirige ad altro; ma è opera difficilissima, e da non consigliare, se già l' animo nostro non pendesse al male, che sarebbe dovere ritrarnelo. Quanti vollero contrastare all' intima voce del cuore, e, sciupata miseramente la vita, perdettero quello che avevano, e quello a cui con mal consigliata ostinazione agognavano non raggiunsero! Chiaro esempio dell' onnipotenza della vocazione e del dolore e del danno di non poterne seguire gl' inviti ebbi in me stesso. Il padre s' era incocciato a voler fare di me un uomo intento al guadagno; quindi appena ebbi appreso a far di conto m' allogò con un mercante, presso al quale perdetti miseramente sei

anni. Poi accortosi che gli studî erano a me più confacenti, m' ordinò di accingermi al diritto canonico, e con lettere e con messaggi d' amici faceva ressa in me: tendessi al sodo, studiassi di lena, non andrebbe molto che diverrei uomo ricco. Le eran novelle; chè ad altro mi chiamava il cuore; e mentre che di nuovo sei anni sprecava in quegli studî disamati, io cercava conforto ed ispirazione nei libri dei poeti. E mi ricorda che fanciullo di sette anni, che a mala pena sapevo leggere, mi misi a far mie invenzioni ed a comporre non so che versi di mio capo; onde mi dicevano il poeta. E continuai poi sempre ad amare di tutto il mio cuore la poesia; ma pur troppo quei tormenti di mio padre, quell' obligarmi a studiar contraggenio fecer sì ch' io non divenni nè mercante nè giurisperito, e poeta sono di piccolo valore; laddove, se gl' impedimenti non fossero stati, sarei per avventura divenuto di grande. Vecchio, cominciai a studiare teologia, ma, ignaro de' primi rudimenti, me ne tolsi giù,

e tutto son dedito alla poesia. Del che quelli con giustizia mi potranno dare cagione, che rimproverassero al calzolajo il maneggiar la lesina, o al lanajuolo l'attendere alle pecore.

XI. Altri si mettono per altra via, e mi fanno un gran rumore in capo perch' io collo specioso titolo di genealogia degli dei, in verità non narri altro che le colpe degli dei e degli eroi, e scemi la stima in che fino ad ora furon tenuti, e tracotante offuschi il loro splendore. — Grande carità hanno costoro agli eroi, che con tanto gridío ne difendon la fama! Ma io ripicchio: dire schiettamente, e non con animo da detrattore, i misfatti degli illustri è degno di scrittore che ami la verità. Vedi gli storici tutti e te ne persuaderai. Che se i grandi non vogliono che di loro si dicano cose disoneste, ed essi le opere disoneste non facciano. E poi, non ha la vera religione mostrato le brutture delle antiche? A che dissimularle? Onde pietà così intempestiva? Se non che questa, o ch' io m' inganno, è di nuovo astuzia particolare dei

miei censori, i quali s' avvisano di parer essi stessi d' illustre prosapia, se d' ogni menoma offesa recata ai grandi, come di recata a loro, adontano. Ma in altro è riposta la nobiltà: nella giustizia, nei buoni costumi, nel sapere. Che anzi, se fossero nobili veramente, saprebbero che gran danno è portar compassione a chiunque faccia male, non che ai gentili.

XII. *Troppa la concisione: bisognava distendersi più.* — La brevità mi fu imposta da molte ragioni. Alcune favole non sapevo pienamente; a non voler inventare di mio, che sarebbe stato follia, dovevo sbrigarmene con poche parole. Altre eran sì chiare che il dirne di più non era senza pericolo di venir tacciato di vano cianciatore. Che talvolta avrei potuto essere più diffuso non nego; ma se io tutto avessi voluto spiegare, e notare tutte le particolarità, e non lasciare testimonianza ed opinione ch' io non citassi, sarei entrato nell' un via uno, e non ne sarei venuto a capo, quando pure la vita mi fosse bastata un secolo, e sarebbe

tornato volume così grosso da spaventare il più intrepido lettore. Nè io scrivo già a bimbi, sì ad un re sapientissimo, e a persone ingegnose e perspicaci. La brevità coll' aumentare la difficoltà cresce e il diletto; chè agli uomini quello piace più, che loro maggior fatica è costato. Senza che, è contro la modestia spiegare tutto minutamente, sicchè paja che tu voglia occupare il diritto che ha ogni lettore di meditare egli stesso. Chi questo fa, o è arrogante che non crede saputo che sè medesimo, o invido che nel campo da lui mietuto nulla vuol lasciar da spigolare a chi verrà dopo di lui. — *Soverchiamente prolissa è l' opera.* — Non credo che altri sia per farmi tale objezione. Che se la facesse, direi che giova talvolta allo scrittore lasciar libero il corso alla penna che spazii a suo talento. E se la brevità aguzza l' ingegno di quelli che sanno, la minuta sposizione alletta i meno svegliati; ed i primi nell' abbattersi a luoghi per loro troppo facili non se ne sdegnino, ma abbiano carità, e pensino al tempo

che furono poco esperti anch' essi e il sussidio di copiose dichiarazioni veniva loro bene accetto.

XIII. *Non è vero che il re di Cipro gli abbia dato incarico di scrivere quest' opera; con impronta vantería mise egli di proprio arbitrio nome così illustre dinanzi al suo libro.* — I maligni credono facilmente d' altrui quello di che sentono capaci sè stessi. Pur troppo questa diceria è atta ad acquistar fede da chi l' ode. Cicerone dice che non è chi dall' amore di gloria non sia tirato; e quale argomento di gloria è maggiore che un uom povero ed oscuro venir onorato dei comandi di re ottimo e massimo? Nè io voglio già infignermi d' esser avido di gloria, che sono; ma, per desiderio ch' i' n' abbia, non mi recherei mai a tanta bassezza da macchiarmi di menzogna. Sai, o buon re, come io ai tuoi cortesi inviti resistessi, e solo per i conforti di Donnino parmigiano e di Bechino Bellincioni e di Paolo geometra mi conducessi ad acconsentire. Morì il primo; i due ultimi vivono tuttora. Che

se essi a me dissero cose lontane dal vero, non è mia la colpa. E però te, o buon re, e loro in una, con tutto l'animo scongiuro: difendete la mia riputazione, con un vostro detto fate ammutolire queste infamanti accuse. Ed affinchè io non debba andare fino a Cipro a cercar testimonianze, sappiano cotesti calunniatori che quand'io avessi voluto fregiare il mio volume del nome d'un re, n'avevo uno, che sel sarebbe riputato ad onore; giacchè il nome regale non è di tanto lustro ai libri, che i libri non sieno molto più ai re cui sono intitolati. Alessandro, vinto il mondo, radunò intorno a sè scrittori persiani che mandassero ai posteri le sue geste; e sulla tomba d'Achille non invidiò la gloria di lui, sì la ventura d'aver avuto Omero a cantore. Pompeo donò una città a Teofane Mitileno; gli Scipioni, Metello, Mario, tutti gli illustri furono liberali agli scrittori per averne ricambio di gloria. Ora, come mi sarei io bruttato d'ignominiosa menzogna solo per recar gloria a chi non me ne avesse mostrato desi-

derio? Se cotali sutterfugi mi piacessero, li avrei in altre mie opere usati. Esaminatele: non sono dedicate a nessuno, dalle Bucoliche in fuori, che mi pregò d' intitolargliele Donato Apenninigena, mio amicissimo, ma povero. Nè mi pare che il desiderare un re che a lui venga dedicata qualche opera sia poi cosa sì strana da doverne far tante meraviglie. Non pregò Roberto re di Gerusalemme il Petrarca che gli dedicasse la sua Africa? E, torno a dire, chi crederemo che egli con ciò volesse onorare: il Petrarca o sè medesimo? Non ha dubbio che sè medesimo. Se l' opera è buona, il nome d' un re non le cresce dramma di valore; se trista, non le scema punto della sua tristizia. Non nomi di re o di principi, il consenso di tutti gli uomini che sanno e sentono dà giudizio del merito delle opere. Ed in me è fermo questo proponimento: salvo a Dio, a nessuno, che non me ne richiedesse, dedicherei un mio lavoro; fosse pure Cesare dittatore, o Scipione Africano tornato in vita, fosse pure

il mio amico. — Perdona, o buon re, questi liberi miei sensi, e se altri in tua presenza mi calunnia, dágli in sulla voce, e colla tua asserzione avvalora quanto io dissi.

E qui pone fine con breve allocuzione al re di Cipro, modesta ed affettuosa: la quale, a saggio dello stile, piacemi qui fedelmente tradurre:

— Ecco, o re clementissimo, che finalmente, ajutato dalla bontà del Signore, venni a capo dell' opera mia. In essa, con quell' ordine che potei maggiore, mi studiai di descrivere le successioni degli dei gentili, ponendovi tutte quelle notizie che nelle lunghe mie veglie con ogni diligenza son venuto raccogliendo dalle sparse tradizioni degli antichi. E, per ubbidire al comando della Maestà tua, aggiunsi ad ogni favola il recondito suo senso, o che me lo svelassero gli antichi, o che dal debole mio ingegno il cavassi. E stimai dover mio di mostrare a certuni, che mettevano in mala voce la poesia,

come i poeti, sebbene non tutti modelli di virtù, non sieno poi quegli uomini ridicoli e quei vani cantastorie che altri vorrebbe far credere; ma risplendano anzi per rara scienza, per alto ingegno, per costumi intemerati. Poi il legnetto mio[1] sbattuto dall' onde dell' invidia m' adoprai di raccomandarlo al fondo con ancore, alla spiaggia con funi; sempre però fidando maggiormente nell' ajuto del Signore che nella bontà di quei miei attrezzi. E dal nocchiero[2] rimossi le saette che più pericolose mi sembravano, ancorchè ottimamente io sappia che molte ne saranno rimaste, contro le quali impossibile mi sarebbe stato il premunirmi. Ed in vero, qual soldato, per prudente che fosse, seppe mai così provvedutamente armarsi che qualche parte di

(1) Allude alle mende che si trovano nell' opera, come tale, ed alle difese da lui fattene.

(2) E qui tocca delle accuse mosse a lui direttamente: di vano cianciero, di superbo per le cognizioni di greco, di mentitore.

sè non lasciasse libera a' colpi nemici? Mi protegga adunque Iddio, Egli che solo conosce tutte le vie coperte de' malevoli, e, pur che il voglia, può annichilare costoro. E (perchè io sento d'essere uomo, e troppo m'è noto come a nessuno, pur al più avveduto, sia dato di fornire da sè suo cammino senza sdrucciolare più volte e più volte cader stramazzoni) io non dubito punto che in molti luoghi avrò lasciato fuori cose utili, ricordatene di superflue, o le dette di ragioni poco valevoli avrò confermate, o meno compiutamente avrò sodisfatto al tuo desiderio, o in qual altro modo sia avrò mancato al mio proposito: delle quali cose tutte io sento vivo dolore. E poichè m'avvedo che di tali mende è da chiamare in colpa il mio difetto di diligenza, umilmente, o buon re, ti supplico di perdonarmi, e per la regale tua dignità ti scongiuro che coll' eccellenza del tuo ingegno supplisca tu alle cose che mancano, e le sovrabbondanti risechi, il dettato disadorno rifiorisca, e tutto insomma, come all' illustre e

sincera tua mente sembra opportuno, corregga ed emendi. Che se tu, come i re sogliono, ad altri più importanti lavori inteso, non potrai in cose sì lievi spendere il tempo, ed io, in nome del sangue preziosissimo di Gesù, prego tutti gli uomini onesti e buoni e piamente cattolici, cui questa mia opera venisse fra mani (ed anzi tutti Francesco Petrarca, venerato mio maestro) che gli errori, sfuggiti alla cortezza del mio vedere, con indulgenza rimuovano e vi sostituiscano la santa verità: chè al loro giudizio ed alla loro correzione voglio che questa mia opera sia sottoposta. Nella quale se è alcunchè d' utile, di aggraziato, di conforme ai tuoi desiderî, io molto ne godo, e meco stesso vivamente mi congratulo. Ma di ciò non voglio io già che tu dia merito alla mia dottrina; nè allori nè qualsivoglia altro onore io te ne domando; ma solo ti prego che da Dio, largitore d' ogni cosa buona, tu riconosca il tutto, e Lui divotamente ne ringrazii. Imperocchè questa è mia consuetudine

3*

che quando mi trovo compiuto un onorato lavoro, io, umiliando più che posso la mente, ripeto quelle parole di Davide: „Non a noi, o Signore, non a noi, ma al Tuo nome dà gloria."

QUI FINISCE IL LIBRO DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO.

Tipografia di Jacob & Holzhausen.

EDIZIONE DI SOLI CL ESEMPLARI NUMERATI

N. 77